

## Saggi

Desideri  
Dialettica  
della natura  
romantica

Iside, la dea egizia dal volto velato, il cui culto si diffuse durante l'ellenismo, era venerata - come ricorda Plutarco - quale «madre di tutte le cose» ed «eterna vergine». Sarà questa duplice natura di Iside a sedurre gran parte della cultura illuminista e lo stesso Kant. Il quale, nella «Critica del giudizio», assume Iside come simbolo sublime dell'in sé della natura. Cioè come limite, come fondamento negativo irrepresentabile. Ma sarà lo spirito romantico a rimanere perduto affascinato dalla dea egizia. L'Iside velata diventerà per i romantici l'immagine dialettica della natura. Che nel suo rimanere velata, esige di essere svelata. La velatura e lo svelamento, tuttavia, si danno nel tempo poeticamente dilatato della coscienza romantica. In un tempo messianico, dunque, che è la quintessenza della filosofia romantica. I sei densi saggi dell'ultimo libro di Fabrizio Desideri («Il velo di Iside. Coscienza, messianismo...» di Fabrizio Desideri, Pendragon pp. 159 lire 26.000



■ **Il velo di Iside. Coscienza, messianismo...**  
di Fabrizio Desideri  
Pendragon  
pp. 159 lire 26.000

natura declinata in chiave chimica, come nell'opera del grande Novalis. Oppure in chiave fisica, come in quella di Johann Wilhelm Ritter, dove si intrecciano attività scientifico-sperimentali e speculazione filosofica.

La riflessione di Desideri è tesa a mostrare il carattere «epocale» della filosofia romantica e il messianismo che la contraddistingue. Essa viene sviluppata in stretto dialogo non solo con la questione kantiana relativa al nesso simbolo, fine del tempo e Giudizio. Ma anche con quella relativa al confine tra spirito e natura, da un lato, e tra mito e coscienza, dall'altro, soprattutto nel tardo Schelling. Le pagine del libro si muovono, dunque, nell'intreccio di questi nodi problematici che delineano il paradigma filosofico del Romanticismo. Caratterizzato da una forma di «appercizione a priori della storia di tipo messianico», che fa interagire la nozione stessa di storia con l'idea della sua redenzione. È l'idea di redenzione messianica - su cui rifletterà Benjamin - che irrompe nel continuum temporale a svelare la costitutiva incompiutezza del tempo e a trasformarlo in conflitto incandescente tra finito e infinito. Il tempo «deciso», spezzato del messianismo romantico, diventa, così il luogo irrepresentabile della contraddizione tra Fondamento ed esistenza. Cioè, all'unità hegeliana tempo-concetto, subentra la tensione immaginativa come carattere della coscienza. Per Desideri la rivoluzione romantica si compirebbe proprio nella «precipitazione» di questi temi. Il senso romantico della rivoluzione emergerebbe dalla convergenza di tre orientamenti di ricerca, come aveva suggerito lo stesso Schlegel. Il primo è rappresentato dalla frattura epocale del Moderno e dal nesso che è necessario ristabilire con la tradizione e con il mito; e quello di Iside diventerà centrale. L'altro orientamento riguarda «la radicalizzazione del criticismo kantiano avviata da Fichte» e sviluppata fino a quell'oscuro limite del fondamento naturale da cui irrompe la coscienza. L'ultimo orientamento della ricerca romantica è teso, invece, a individuare le «nuove forme di rappresentazione poetica della soggettività». La Romanticizzazione del mondo, la poeticizzazione delle scienze operata dalla filosofia romantica intende, insomma, unificare coscienza e autocoscienza nell'assolutezza del Sé. Che è la fusione di Io e natura, ovvero il tentativo di pensare insieme Fichte, Spinoza e Plotino. Tentativo «ideale», da compiersi nel tempo messianico della redenzione.

Giuseppe Cantarano

Parla il grande islamista britannico che vive negli Usa: le vere radici dell'integralismo musulmano

## Lewis: «Che cos'è il fondamentalismo? È il Corano come arma di giustizia»

«In ballo ci sono come sempre questioni di identità e di riscatto, in popoli frustrati e delusi da molteplici promesse disattese. L'appello alla Legge funziona come speranza di libertà, nel quadro di un passato mitizzato a cui però è estranea la libertà moderna».

Abbiamo incontrato il professor Bernard Lewis a Napoli, dove era stato invitato da «Liberal» per partecipare al convegno promosso dalla rivista sul futuro del liberalismo. Lewis è uno dei massimi esperti di islamismo mondiali. E con i suoi saggi ha contribuito, come scrisse Francesco Gabrieli, «a schiudere alla nostra cultura generale la struttura delle società musulmane e i rapporti tra Islam e mondo occidentale». È un pensiero, il suo, acuto e scervo da pregiudizi, alieno dagli stereotipi che spesso macchiano alcune cronache nostrane sull'Islam. A Napoli Lewis ha accettato gentilmente di concedere in esclusiva una sua intervista all'«Unità».

**Il fondamentalismo islamico è spesso descritto come un pericolo per l'Europa e l'Occidente. Lei è d'accordo?**

«Il fondamentalismo - il termine è usato per la prima volta da un gruppo di protestanti americani agli inizi del '900 che si opponeva al diffondersi di idee liberali nella teologia protestante e pubblicò una serie di libretti intitolati "The fundamentals", cioè i principi fondamentali - è prima di tutto un pericolo molto serio per i musulmani. Una minaccia che per loro può voler dire violenza, ignoranza e un ritorno al Medio Evo. Il fondamentalismo non è l'Islam, ma una distorsione dell'Islam. Per l'Europa è un pericolo incidentale, ma non prioritario. Coloro che dovrebbe più preoccuparsi del fondamentalismo, sono i musulmani stessi».

**In generale, che cosa vogliono i fondamentalisti?**

«La conquista, l'esercizio e il mantenimento del potere. Tuttavia, quando si analizza un qualsiasi movimento politico del mondo, ci sono due interrogativi da porsi: cosa dicono di volere e cosa essi vogliono realmente. Nelle società democratiche, i due concetti spesso non coincidono: i fondamentalisti dicono di voler reislamizzare il mondo islamico che ha perso l'orientamento (e non si può non essere d'accordo su questo) preso come è tra due diverse civiltà, la propria e quella occidentale, senza appartenere veramente a nessuna delle due. La loro soluzione per contrastare questa confusione è ritornare al passato, ma non penso che ciò sia possibile né desiderabile, in particolare se si tratta di un passato mitizzato».

**Ritiene che l'ascesa di questi movimenti sia dovuta più a fattori socio-economici o socio-culturali?**

«Il fattore economico è importante, ma è spesso esagerato. Il fondamentalismo trae origine da un



Una maestra guarda i suoi alunni in preghiera nel mausoleo dedicato all'ayatollah Khomeini. Baz/Ansa

generale senso di sconvolgimento sociale: il mondo è andato sottoposta, ai musulmani erano state fatte tante promesse poi non mantenute. Tutti hanno pensato che con il raggiungimento dell'indipendenza le cose sarebbero andate meglio. Hanno fatto però confusione tra indipendenza e libertà, usando le due parole come se fossero sinonimi, ma non lo sono. Ora hanno l'indipendenza ma non la libertà. Sia nel pensiero occidentale che in quello islamico, in politica il male più grande è la tirannia. Nei due sistemi, però, la tirannia non vuol dire la stessa cosa o, perlomeno, non viene definita nello stesso modo: nel pensiero politico occidentale l'opposto della tirannia è la libertà. In quello islamico, l'opposto della tirannia è la giustizia.

Ora in gran parte dei paesi islamici c'è l'indipendenza, ma non c'è né libertà né giustizia e, comprensibilmente, sono scontenti. È uno sconvolgimento sociale e culturale. Le soluzioni che essi offrono sono morali e giuridiche: vogliono una rigenerazione morale e una trasformazione giuridica che prenda come riferimento la shari'a. Ma non si possono risolvere problemi sociali con rimedi di carattere morale e giuridico».

**Lei sostiene che il futuro dei paesi produttori di petrolio non sarà affatto migliore di quelli che non possiedono questa risorsa. Come mai?**

«In principio il petrolio è stato visto come una grande benedizione. Ha portato ricchezza, ma credo che, nella prospettiva storica di lungo periodo, non sarà più considerato una benedizione, ma una dannazione. Ha distorto lo sviluppo dei paesi, rendendoli capaci di fare cose che diversamente non avrebbero fatto. In Iran, per esempio, il governo dell'economia è stato disastroso. In ogni altro paese si sarebbe giunti al crollo in meno di un anno, ma il collasso non c'è stato grazie ai proventi del petrolio. In altri Stati, come per esempio l'Irak (ma anche l'Algeria), i guadagni sono stati utilizzati per mantenere la dittatura in casa e il terrorismo all'estero. Tutto questo presto o tardi dovrà finire».

**Main Indonesia, per esempio, il petrolio ha aiutato molti a raggiungere il benessere. Anche se la situazione politica è diversa...**

«In Indonesia il petrolio è solo una delle diverse risorse economiche. Nei paesi del Medio Oriente non c'è praticamente altro. Recentemente ho visto alcune statistiche interessanti: tutti i paesi arabi che non producono petrolio più l'Iran hanno, messi insieme, un volume di esportazioni inferiore a quello della Finlandia. Il prodotto interno lordo complessivo dei paesi arabi insieme è pressappoco lo stesso della Spagna, mentre i proventi totali dell'industria turistica sono inferiori a quelli del solo Messico. Ciò dimostra che l'economia dell'area è

molto sottosviluppata. Le importazioni di prodotti alimentari crescono vertiginosamente. Per il momento il petrolio "copre" questa situazione, ma non potrà durare all'infinito. I paesi arabi sono stati "sedotti" sul petrolio per migliaia di anni senza sapere cosa farsene. La scienza e la tecnologia occidentale, così come per prime ne hanno trovato un impiego e hanno reso il petrolio necessario, presto o tardi lo renderanno obsoleto».

**Come va delineandosi il quadro politico del Medio Oriente?**

«Attualmente in Medio Oriente ci sono due potenze che contano: Iran e Turchia. Non è una sorpresa, perché, in un certo senso, è la stessa situazione che trovò Napoleone Bonaparte quando arrivò in Egitto nel 1798: così anche oggi siamo di fronte a due potenze che contano, e incarnano due differenti principi. Tuttavia, Iran e Turchia hanno differenti diagnosi su cosa è sbagliato e differenti rimedi sul da farsi. La Turchia è una repubblica secolare e i suoi rimedi sono la secolarizzazione e la democratizzazione. L'Iran è il ritorno alla shari'a. Ci sono altri paesi arabi in cui le cose vanno meglio ma vivono chiusi in se stessi, non hanno linee di condotta da offrire. Quello che succede in Egitto, Tunisia, Giordania è positivo per loro stessi, ma non intendono offrirsi come modelli. C'è un modello turco-iraniano, ma non di questi pa-

Orientalista  
poliglotta  
a Princeton

Nato a Londra nel 1916 e da molti anni residente negli Usa, Bernard Lewis è considerato uno dei più autorevoli orientalisti viventi. Professore emerito nell'Istituto per gli Studi sul Medio Oriente dell'Università di Princeton, sa parlare in arabo, persiano e turco. Ha pubblicato numerosi saggi tradotti in diverse lingue: «Razza e colore nell'Islam», «I musulmani alla scoperta dell'Europa», «Il linguaggio politico dell'Islam», «La rinascita islamica». E «Medio Oriente: una breve storia degli ultimi 2000 anni», Mondadori 1995.

tante. Deve fare i conti con tanti altri poteri, come, ad esempio, i servizi segreti, che operano in modo abbastanza indipendente. Credo che si assisterà ad una riorganizzazione di poteri all'interno dell'establishment, e ad un conseguente riassetto della situazione».

Eppure diversi giornalisti italiani si sono affrettati a dipingere Khatami come un uomo del dialogo, qualche titolo (che fa sorridere), lo ha addirittura presentato come il «Gorbaciov islamico». Ritiene che Khatami potrà soddisfare le istanze di democratizzazione che provengono soprattutto dalla popolazione più giovane?

«Io non riprovo molte speranze in Khatami. Khatami non può dialogare con l'Occidente, perché l'Iran ha bisogno di un nemico, la sua identità è definita dal fatto di avere un nemico. Quando Khomeini chiamava gli Stati Uniti il grande Satana, che cosa voleva dire? Satana non è un conquistatore, ma è un seduttore, un tentatore. Penso che quello che conti non sia l'opinione di Khatami, ma il fatto che molta gente lo ha votato più per quello che non è piuttosto che per quello che è. Intanto, va registrato un livello di partecipazione molto alto e che Khatami è stato votato da circa il 69% degli elettori, un tasso elevato. Ma, secondo me, è un voto più contro il regime che per lui. E spero che il regime sia abbastanza intelligente da capirlo».

**E quanto alla Turchia? Teme che il fondamentalismo sia una minaccia per la sua pace interna?**

«C'è una sorta di lotta che va avanti da quando nel dicembre 1995 il partito di fondamentalisti islamici ha avuto il 21% dei voti ed Erbakan è diventato primo ministro. Ora è intenzionato a dimettersi e a lasciare l'incarico alla signora Ciller, ma non ha il potere di decidere chi deve succedergli. Perciò sarà molto interessante vedere cosa accadrà in questi giorni».

**Ma il progetto di Erbakan è sostenuto dal popolo?**

«I turchi non hanno molte possibilità di esprimere ciò che vogliono. Bisognerebbe attendere i risultati delle nuove elezioni».

**È d'obbligo una domanda sul processo di pace tra Israele e Palestina...**

«Al momento non sta andando bene, ma resto ottimista al riguardo. Non perché abbia fede nel buon senso o nella volontà divina, ma perché credo che entrambi gli attori abbiano capito di non poter vincere la guerra. O pace o lotta senza fine».

Eugenio Zaniboni

Adam Michnik su Micromega  
La nuova intolleranza ad Est

Far crescere la democrazia significa accettarne la natura prima, cioè l'imperfezione. Ed è questo che devono capire popoli e classi dirigenti dopo il crollo del comunismo. È la tesi di fondo che emerge da un bellissimo saggio di Adam Michnik, pubblicato sull'ultimo saggio di «Micromega». Chi, però, per anni e anni, fece opposizione al comunismo, riuscì a tenere ferma quella scelta in nome di un assolutismo morale che, in quanto tale, entra spesso in conflitto con la democrazia. Funziona quando devi sostenere la difficile battaglia contro la dittatura, ma costituisce una debolezza quando occorre edificare le istituzioni democratiche. L'assolutismo morale, insomma, urta con l'imperfezione. E invece la democrazia è grigia, non è infallibile. Può preferire la banalità all'eccellenza, l'astuzia alla nobiltà, le vuote promesse alla competenza. Eppure proprio questa sua debolezza è la sua grandezza. Solo la democrazia infatti, grazie alla sua capacità di mettersi in discussione, di coincidere - come diceva Popper - con una società aperta, riesce a correggere i propri errori, ad essere perfetta. La difficoltà di molti uomini e società dell'Est è - secondo Michnik - proprio quella di fare i conti con questa laicità che non ha bisogno di fondamentalismi, e che anzi li aborrisce. La seconda difficoltà con la quale certe realtà si sono scontrate è proprio la loro storia: con la ricchezza e la positività che conteneva. La definizione di «blocco sovietico» non è mai stata veritiera, molto più aderente era invece quella di «Europa centro-orientale», perché dava l'idea di una realtà variegata, dove il comunismo era una sorta di strato di gelo, scongelato il quale riaffioravano le differenze. Ma le differenze sono anche quelle etniche, nazionali che tanti problemi hanno provocato in questi anni. Tutto il saggio di Michnik suona come un invito alla riscoperta della tolleranza e della laicità, a un parlar sottovoce che giova allo sviluppo della democrazia e del mercato.